

AGGIUNTE E PRECISAZIONI SUL LESSICO VETRARIO

Il mio contributo si basa soprattutto sul ritrovamento di cinque documenti inediti di area toscana compresi tra il 1544 e il 1767 e sulla duplice pubblicazione altrui di un altro, sempre toscano, la cui datazione risulta, almeno in apparenza, piuttosto controversa.

Tutti e sei comunque consentono di fare osservazioni lessicali che vanno ben al di là, come si può immaginare, dei limiti cronologici in cui sono collocati e collocabili, e che investono il passato ed il futuro della storia vetraria non solo toscana ma italiana in generale.

Cominciando dai documenti inediti, il primo in ordine cronologico è l'inventario di una vecchia, almeno per me, conoscenza, Lorenzo di Orlando, bicchieraio di Firenze “tra' Ferravecchi”, cioè verso l'attuale via Strozzi, con la fornace molto probabilmente “in Palazuolo”, dove aveva la casa e dove in seguito sono documentate, come vedremo più avanti, fornaci in città (1). Oltre ad essere una vecchia conoscenza, costituisce anche la denuncia di una mia trascuratezza: il nuovo inventario, precedente di ben quattro anni quello da me pubblicato nel 1983, si trova nel medesimo fondo archivistico e solo una filza prima dell'altro (2). Forse all'epoca li ho confusi e l'ho fatto a torto, come ho capito poi, essendo i due documenti molto differenti tra loro. Non solo il primo ordine cronologico è molto più breve (le voci della bottega sono circa la metà dell'altro, anche se poi la somma delle quantità di certi oggetti in molti casi risulta addirittura superiore), ma soprattutto presenta scelte lessicali diverse.

Il secondo documento inedito è invece un libro di bottega, in cui sono annotate le entrate e le uscite di “Iacoppo e Filippo di Giovanni Giannetti di bottega tra' Feravechi e vetreria di fornace in Palazuolo in Firenze” (3), cominciato il 21 di maggio 1602 e terminato alla carta 45 il 6 dicembre dello stesso anno. Anno importante, come sappiamo, per l'arte vetraria fiorentina sia per la presenza in città di Antonio Neri che per l'intensa attività della fonderia granducale (4). Non a caso è nominato tre volte il famoso Niccolò Landi: “Nic(c)olò Landi al Casino de' avere per n. 2 lavori cioè bicieri forgiati di cristallo fatti alla sua fornacie, recò Lorenzo Aretino, lire 2; e più per uno bicieri simile recò il detto lire 13.4” (5); e ancora “Nic(c)olò singniore di Santa Maria Nuova de' dare per una naviciella co' manici di hristallo auta da Niccolò sopra ditto” (6); “A di 6 detto [agosto 1602] Nicolò Landi àne auto una rocca da orinali” e poco sotto “rese” (7).

Il terzo ed il quarto documento, due libri di bottega, riguardano Anton Maria Tozzini con “negozio di fornace, bottega di bicchieraio e stovigliaio in Mercato Vecchio”, a Firenze, secondo il primo libro e “fornaciaio di vetrami supra la piazza dell' uccello dal tiratoio” secondo l'altro. Le due indicazioni naturalmente non contrastano tra loro in quanto è abbastanza verosimile che Anton Maria avesse appunto il negozio in Mercato e la fornace più fuori città, in Oltrarno (8). Il primo libro di bottega è scritto dal 1° settembre 1696 al 4 settembre 1706, da c. 1 a c. 432v; il secondo, che non ha la numerazione delle carte, ma che sembra più o meno della stessa consistenza del primo, inizia il 26 settembre 1704 e termina il 13 dicembre 1708. Ambedue registrano pagamenti per oggetti ricevuti da numerosi bicchierai toscani attivi all'epoca, essendo Anton Maria appunto non solo un produttore in proprio ma anche un rivenditore che forniva per giunta tutte le più importanti casate toscane, dai Medici, ai Ricasoli, ai Quaratesi, ecc.

Il quinto documento inedito, datato 25 aprile 1767, è l'inventario della fornace di vetri cavi e da finestre “a Settimello nella podesteria di Campi” di Stefano Maria Giorgi, cittadino fiorentino, proprietario, fra l'altro, anche di una fabbrica di maioliche a San Miniato (“Fabrica della stella, luogo detto al Pidocchio”) (9).

Infine il sesto documento preso in considerazione è quello pubblicato prima da Marco Spallanzani nel 1982 (10), poi da Detlef Heikamp nel 1986 (11). Conservato in una filza dal fondo Miscellanea Medicea dell'Archivio di Stato di Firenze (12) è senza data e si trova collocato tra carte che vanno all'incirca dalla seconda metà del Cinquecento alla prima metà del secolo successivo, il che ha autorizzato il secondo Autore ad ascriverlo “entro la prima metà del Seicento”, mentre lo Spallanzani, attingendo al contenuto stesso del documento, propone una sicura datazione all'anno 1481, sulla base della “parità cambiaria intercorrente tra il fiorino d'oro e la lira di piccioli”; “Parlando del costo di una materia prima—la soda—viene applicato—sostiene l'Autore—il cambio di lire 6 di piccioli = 1 fiorino d'oro, che è il rapporto in vigore nell'anno 1481” (13). A maggior sostegno della sua affermazione ricorda che Guasparre di Simone Parigini, firmatario del documento in questione, risulta documentato a Firenze proprio in quegli anni (14).

Arrivando ora allo specifico argomento del mio contributo (il lessico vetrario), le riflessioni che mi sono state suggerite dai sei documenti riguardano essenzialmente due settori della materia: 1) i nomi degli strumenti; 2) i nomi degli oggetti.

Circa il primo aspetto viene subito spontaneo rilevare la dipendenza e la diversità della terminologia toscana da quella muranese, terminologia quest'ultima che conosciamo soprattutto grazie agli studi di Luigi Zecchin finalmente ristampati (15).

La prima parola che sollecita subito un confronto è il muranese “padella”, ossia ciò che gli archeologi chiamano comunemente “croginolo”, termine “padella” che ritroviamo tale e quale negli inventari già pubblicati di Lorenzo d'Orlando e di Giuseppe Coscetti, in quello inedito di Lorenzo d'Orlando, e in quello settecentesco di Stefano Maria Giorgi (16), ma non, come sappiamo, in Biringuccio in cui è usato “concone”, nella traduzione di Agricola del Florio in cui è impiegato il termine “pentola”, nelle opere del Citolini e del Garzoni che riprendono Biringuccio stesso (17). Anche nel documento pubblicato dallo Spallanzani, sulla cui edizione mi baso più volentieri per l'accuratezza della trascrizione, si parla di “vasi di terra grandi” (18), il che non vuol indicare però l'indipendenza tecnica da Murano quanto la difficoltà reale a chiamare “padelle” degli oggetti che non ricordano la “padella” conosciuta e di uso quotidiano, quanto piuttosto, come precisa il De Laborde, la “poele” francese presente, per es., nell'inventario trecentesco del duca d'Anjou e descritta come un recipiente molto profondo simile a quello appunto usato dai vetrai (19). E già impiegato invece nel documento dello Spallanzani (databile a ragione al 1481 e non al Cinque-Seicento come vorrebbe Heikamp), il termine di origine muranese “conciatore” (20) apparso nelle carte muranesi, stando alle attestazioni rintracciate dallo Zecchin, solo una quarantina d'anni prima (21); vi troviamo anche “rattavello” e “rattavellino”, “taglianti” e “partegola” (22) che ci fanno pensare a rapporti molto più intensi di quelli che pure sappiamo essere esistiti (23) con la laguna veneta già alcuni decenni prima della venuta di Bortolo d'Alvise a Firenze nel 1569, in genere considerato l'avvenimento che porta ufficialmente in città l'arte muranese con tutte le sue tecniche più raffinate e il relativo lessico (24). È invece evidente che la terminologia muranese si istaura su una terminologia locale e viene a volte in qualche modo “tradotta”, come nel caso dei “deschi dove seggono e' maestri a lavorare, come s'usano”, sempre nel documento quattrocentesco, dove “desco”

sta per “scanno” o “scranno” e continua la tradizione toscana per cui fin dal Trecento si tratta di un termine polivalente che può significare sia "sgabello", sia un tipo di "tavolo", sia, più raramente, "bancone"; come probabilmente in quel “tramutare il vetro” al posto di “traghettare” (25); tanto che anche nell'inventario del 1767, in cui il lessico muranese appare ormai consolidato, abbiamo una mescolanza di forme rappresentata da quelle “forbice tagliante gli specchi” che convivono con “un puntello da spiumare”, “n. quattro scragni d'albero per comodo dei maestri che lavorano alla fornace” con “una cassa d'albero per uso di fare le partite” e con quelle “dodici ferracce” prettamente muranesi (26).

Ho potuto d'altra parte constatare durante le visite alle vetrerie di Colle val d'Elsa effettuate nell'ambito del convegno, come qui, al pari probabilmente di altrove, tutto il lessico specifico sia ormai scomparso dalla bocca dei vetrai.

Quanto alla terminologia legata agli oggetti è necessario soffermarsi in questa sede solo su alcuni punti, per esempio sulla costanza e sull'evoluzione di certi vocaboli relativi agli oggetti stessi.

Qualche riflessione sollecita la parola “doppio” riferita di frequente a bicchieri, boccette, fiaschi, orinali almeno dalla fine del Quattrocento fino alla fine del Settecento. Nell' inventario inedito (1485) di vetri forniti dal bicchieraio Bartolomeo di Niccolao, figlio di quel Niccolao di Ghino da Gambassi di cui possediamo la portata catastale di cinquanta anni prima (27), si incontrano “n. 12 bicchieri bassi da bambini, doppi”; “goti dopi ed ugnoli comuni” sono registrati anche in un inventario muranese dell'11 ottobre 1478 (28); “bicchieri rifatti, puliti, doppi” nell'inventario inedito da Lorenzo d'Orlando; “bicchieri” e “gotti” “doppi da salasso” e “detti sempì da salasso” in area modenese (29); fiaschi doppi sempre nell'inventario inedito di Lorenzo d'Orlando e nei libri di bottega di Anton Maria Tozzini insieme con boccette doppie; ancora “bisacciuoli doppi” nei due inventari di Lorenzo d'Orlando; “zucche doppie da gotto o foglietta” nei documenti modenesi già citati (30). Se gli orinali doppi, molto frequenti, sono spiegabili, sia pure con qualche forzatura, con l'uso di averne una coppia posta addirittura in una cassetta apposita, il che potrebbe essere confermato anche dalla veste detta anch'essa “doppia” (31), dalla contrapposizione con “orinali sciempi” e dalle attestazioni dei dizionari ottocenteschi (32), non è invece spiegabile in alcun modo tale dicitura riferita ad altri tipi di oggetti.

Un altro dubbio suscitato dai nuovi documenti è l'identità o meno di certe tipologie come le “ampolle da malati” nell'inventario edito di Lorenzo di Orlando e in quello di Baccio di Giusto Rustichelli, le “anpolle da 'nfermi di vetro” nel documento inedito di Lorenzo d'Orlando e i vari “bicchieri da medicina” (Lorenzo d'Orlando edito, Giannetti). La compresenza nello stesso documento dei due oggetti sembrerebbe escluderlo anche se le “anpolle da 'nfermi” ci suggeriscono l'idea dell'assunzione dei liquidi in posizione sdraiata, prerogativa che ci parrebbe spettare ai “bicchieri da ammalati” che nell'inventario Giorgi, e non solo in quello, sono detti “bicchieri da ammalati col suo beccuccio” (33).

L'inventario inedito di Lorenzo d'Orlando, meno dettagliato di quello edito, con voci apparentemente più generiche (si parla varie volte semplicemente di “vetri” detti poi “di fiaschi stiaccati”, “doppi di mezzetta”, ecc.) incontriamo tuttavia anche una voce al contrario molto più specifica: “16 lise da choiai di vetro verde”, che ci conferma che quei “vetri da coiai” dell'inventario di Baccio di Giusto Rustichelli sono proprio identificabili con l'oggetto chiamato più propriamente “liscia” e definito dai vocabolari metodici ottocenteschi “arnese di vetro verde, quasi a foggia di pestello, grosso con fondo mezzo spanna, e legermente a campana, cioè alquanto incavato per di sotto, con manico pure di

vetro. Serve a lisciare e lustrare il cuojo” (34). Viene poi spontaneo accostare i due esempi ad un altro, modenese, in cui sono nominati i “lisciatori da corami” (35). In questo caso come in altri bisogna considerare anche l'aspetto soggettivo dell'inventariazione, anche se sempre fatta da esperti nel caso degli inventari del Magistrato dei Pupilli (36), aspetto ancor oggi evidente secondo certe indagini (37) che può forse aver spinto un redattore a chiamare “ampolle da orinoli” (3^o), un altro “bicchieri da orinoli” o “caraffini da orinoli” (39) il medesimo referente sotto la spinta di volta in volta di una qualche variante formale ma non tipologica.

Un passo avanti mi pare sia stato fatto nel riconoscere nei “boccali a cenbolle”, “bochali a cenbolla”, “bochali a cenbolle”, “bochali a cenbola” dell'inventario edito di Lorenzo d'Orlando e nei “bicchieri d'aqua colla zembola” dell'inventario inedito del medesimo, recipienti con il piede costituito da quell'anellino di vetro detto attualmente dai muranesi “siàmbola” (40); i “cenbolini” di Baccio di Giusto Rustichelli e i “zembolini bassi di vetro” dell'inventario inedito di Lorenzo d'Orlando e molto probabilmente anche i numerosi “samborini” o “sambolini” che compaiono nei documenti altaresi (41). Dovevano forse essere dei bicchierini col piede a “siàmbola” (42) in contrapposizione con quelli “a pié succiato” identificabili (ma sono tutte solo ipotesi) con i recipienti per bere provvisti di quella rientranza conica visibile in molte raffigurazioni e rintracciata anche in alcuni pezzi di vario genere giunti fino a noi (43). Altra forma su cui si può fare un po' di luce è forse quella definita “a corona” e “a coroncina” (44), prerogativa che nei libri di bottega del settecento diventa caratteristica di un solo oggetto, le “coronelle”, forse saliere, visto che esse risultano altrimenti assenti e considerando d'altra parte che esse venivano molto spesso caratterizzate come “a coroncina” nei documenti cinquecenteschi (45).

Una analoga evoluzione terminologica sembrerebbe essersi verificata per i “bicchieri nanini” (46) che diventano, per la solita economia della lingua, solo e semplicemente “nanini” (47); con i “bicchieri a nodo falso” (48) che ancor più sulla scia delle “saliere a coroncina” diventano “nodi falsi” (49), così come i “fiaschi terzini” diventano più tardi “terzini” (50) e i “fiaschetti quintini” “quintini” (51).

Il confronto, per ora solo indiretto per la mancanza di pubblicazioni di documenti integrali e affidabili farebbe pensare tuttavia, al di là delle varianti fonetiche e grafiche, a un linguaggio, almeno in parte e per certe epoche, inter-regionale, dovuto probabilmente alla circolazione di persone e cose nell'ambito dell'arte. Non solo, ma tale comparazione ci indicherebbe un'ipotesi di lavoro che potrebbe cambiare certi orientamenti storico-artistici. I documenti di varie regioni attestano più o meno gli stessi oggetti; addirittura a Firenze, prima ancora della venuta di Bortolo di Alvise, si fa menzione di prodotti abbastanza raffinati (52), il che ci spingerebbe a considerare sotto nuova luce la produzione lagunare da un lato, toscana e italiana in generale dall'altro. Viene da domandarsi cioè fino a che punto la produzione muranese, per certi secoli, sia stata davvero predominante oppure no. Teniamo presente, tra l'altro, il trattatello vetrario del'400, attribuito da Luigi Zecchin all'ambito toscano (53).

Certe attestazioni che si ricavano dalla nuova documentazione non aggiungono molto a quanto già noto se non il fatto, non trascurabile, che ci forniscono la conferma delle reali esistenza e diffusione di certi termini di cui conoscevamo un solo esempio, circostanza che più di una volta ha fatto considerare hapax vocaboli che apparivano tali solo perché non sufficientemente documentati. Ecco quindi che quei “lucchettini” dell'inventario di Giuseppe Coscetti (54) ci sembrano meno isolati, anche se ugualmente sconosciuti, se li

avviciniamo alle tante “lucchesine” di Anton Maria Tozzini, dette addirittura “lucchesine alla romana” con un duplice riferimento a città, Lucca e Roma (55).

Altro caso analogo è rappresentato dalle “stampette” incontrate più volte nel libro di Iacopo e Filippo Giannetti e le “rape” presenti nel medesimo libretto la cui unica presenza era fino ad ora testimoniata, per quanto ne so io, dall'inventario di Giuseppe Coscetti (56).

Resta sempre un mistero la scomparsa del termine ad alta frequenza “guastada” che vediamo piano piano sfumare nel corso del Seicento, non sappiamo dire se sostituito o meno dal termine “caraffa” in un primo momento senz'altro coesistente, poi forse sovrapposto. Se si può notare l'alta frequenza dell'oggetto corrispondente con specifiche a volte del tutto identiche a quelle riferite un secolo prima a “guastada” (“caraffe a ovo”, “a vaso”, “avvolte”, “doppie da brodo”) (57) si assiste anche al diffondersi di un altro vocabolo poco frequente (sempre stando alla mia esperienza di documenti toscani) nel secolo precedente e diffusosi probabilmente con gli spagnoli, “giara” (“giare da rosoli di cristallo”, “giare di cristallo a cantero”, “giare a mezza mela di cristallo”, “giare coperchiate di cristallo”, “giare di cristallo da gentilhuomini”) (58) nel significato registrato anche dal Tommasco-Bellini, il quale, sulla scia del Redi, lo definisce “Sorta di vaso di cristallo, senza piede, con due manici, per uso di bere. Non da "TaNo`, Vetro. Arabo Giarra, Vaso di terra per acqua; spagn. Jarro e Jarra; ven. Zara, e d'acqua e di vino, piccola e grande. E nel Ven. non solo di vetro” (59).

Accanto al mistero della scomparsa di “guastada” si affianca il mistero ancora più intricato legato alla parola “melarancia” di cui possediamo numerose attestazione tre-quattrocentesche, qualche traccia cinquecentesca (60) e di cui possiamo solo registrare la scomparsa tra gli oggetti di vetro nel corso dei secoli successivi. Agli esempi già in nostro possesso se ne aggiungono altri editi ed inediti, sempre toscani, tra i quali voglio ricordarne tre attinti proprio dall'inventario di Bartolomeo di Niccolao: “per 100 bicchieri dopi, per 50 melarance”, “a di detto per 70 melarance mezane levò il camarlingo d. 2 l'una”, “per 25 melarance vechie” (61).

Proprio in sede congressuale tuttavia Silvia Ciappi ha proiettato tre immagini illuminanti: la prima riguardante una predella attribuita a Andrea Orcagna, conservata all'Ashmolean Museum di Oxford, in cui è visibile in una nicchia murale una guastada sull'orlo della quale è appoggiato, a mo' di vero e proprio tappo, un frutto del tutto simile ad una arancia o meglio, ad una "melarancia" (62); la seconda relativa a una miniatura tratta dal *Tacuinum sanitatis* di Vienna, in cui, laddove si parla dell'“acqua di orzo”, è raffigurata una guastada con sopra un frutto del medesimo tipo (63); infine un particolare degli affreschi di Paolo Uccello nel Duomo di Prato, in cui sono rappresentate due guastade sulla bocca di una delle quali, quella contenente verosimilmente vino, è appoggiato ancora una volta un frutto analogo (64). Muovendomi sulla strada aperta dall'intervento della Ciappi, ho ritrovato altra iconografia utile: per es. un affresco, attribuito a Francesco d'Antonio del Chierico, nell'Oratorio di San Martino dei Buonomini di Firenze dove sono raffigurati una guastada piena, sembra, di vino bianco, un bicchiere e un'arancia posti in una nicchia in prossimità di un'inferma (65).

Dalla consuetudine (da verificare con adeguate attestazioni) di porre sopra le guastade contenenti vino (66) arance e limoni, sia per dare aroma al contenuto sia per mettere al riparo il medesimo da agenti esterni, potrebbe essere nata l'esigenza, dettata anche da motivi pratici di reperimento dei frutti in natura, di realizzare in vetro tali singolari "tappi". Il loro continuo collegamento ai bicchierai risulterebbe così finalmente giustificato. In

particolare quel “vecchie” dell'esempio del 1485 (67) sembrerebbe indicare oggetti di vetro dati in prestito, come d'uso, in occasione di feste e banchetti. Si potrebbe spiegare inoltre la quasi contemporanea scomparsa dei due termini “guastada” e “melarancia”, evidentemente collegati tra loro come i reali oggetti corrispondenti. Si aprirebbero così nuovi campi d'indagine anche per il lessicografo che comunque deve addentrarsi nel profondo significato delle parole e nel legame spesso oscurissimo che le collega con le cose.

Ma ancora una volta, proprio quando il mistero sembrava dissolversi, quella stessa iconografia che poteva contribuire in modo determinante al chiarimento pone problemi nuovi. Infatti si può osservare come guastade con melarance siano raffigurate più frequentemente al capezzale degli ammalati, o più precisamente, come attesterebbe la quasi totalità dei casi ricordati, al capezzale di una puerpera. Proprio il Mattioli, nella sua celeberrima edizione dell'opera di Dioscoride, menziona tutte le proprietà medicamentose dei cedri, dei limoni e delle arance: “Distillanese particolarmente l'acqua, la quale supera non solamente di soavità tutte l'altre acque, ma è prectiosissima anchora ne i medicamenti, et massimamente nelle febbri pestilenziali, dove si veggono le petecchie, percioche dandosene à bere sei once, dove sia bisogno di cacciare dal centro alla circonferenza del corpo provoca valentemente il sudore, et corrobora il cuore, onde messa ne i medicamenti cordiali, fa il più delle volte miracolosi effetti. [. . .] La scorza de gl'Aranci è più calda di tutte le altre su dette, et però è più acuta, et più amara. I dolci sono più caldi in tutte le loro parti, et il succhio di tutti gl'altri è freddo, et lodato in tutte le putredini, il perché si convengono non poco nelle febri, dove i dolci più presto vi nuocono. Fassi del succo de i Limoni, così come de i cedri, un siropo utile à spegnere la caldezza della cholera, et nelle febbri contagiose, et pestilenziali. L'acqua fatta de i limoni per lambicco di vetro, oltre all'adoperarsi dalle donne à polirsene il viso, guarisce le volatiche, ovunque elle siano nella persona, et similmente i pedicelli. Messa ne i siropi, giova mirabilmente alle febbri coleriche, acute, et contagiose. Date à bere à fanciulli, ammazza i vermini nel corpo, il che fa achora il succo fresco, spremuto dal frutto alla quantità d'una oncia, più et manco, secondo che son piccioli et grandi i fanciullini. Il medesimo spremuto da i Limoni immaturi beuto al peso d'una oncia e meza con malvasia caccia valentemente fuori le pietre delle reni” (68). Se il rapporto è giusto proprio quei frutti usati come rimedio a febbri, peste e calcolosi (nel nostro caso iconografico, forse, come corroborante o addirittura contro la cosiddetta febbre puerperale), male possono immaginarsi sostituiti con una loro fittila rappresentazione.

GABRIELLA CANTINI GUIDOTTI

(1) Cfr. G. CANTINI GUIDOTTI, *Tre inventari di bicchierai toscani fra Cinque e Seicento* Firenze, 1983, l'attuale via Palazzuolo va da via dei Fossi a via il Prato e sembra abbia preso il nome da un palazzo della famiglia Del Bravo, in seguito incorporato nell'Orto dei frati di Ognissanti (cfr. Stradario storico e amministrativo della Città e del Comune di Firenze, Firenze, 1913, p. 100; Firenze, 1929, p. 85).

(2) Cfr. CANTINI GUIDOTTI, *cit.*, pp. 43 - 44; il documento edito è conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze (da ora in poi ASF), fondo Magistrato dei Pupilli del Principato (da ora in poi P.d.P.), filza n. 2649, cc. 220r - 225v, 234r; il documento inedito si trova nel medesimo fondo filza n. 2648, cc. 771r- 773v.

(3) Il libro di bottega si trova in ASF, *Libri di commercio* (d'ora in avanti L.d.c.) n. 855. Si può ipotizzare, vista l'ubicazione, senza poterne avere la certezza, che la fornace di Lorenzo e dei Giannetti fosse la stessa.

(4) Cfr. CANTINI GUIDOTTI, *cit.*, pp. 32 - 38 e bibliografia ivi citata; in particolare per Antonio Neri si veda A. NERI, *L'arte vetraria* (Firenze, 1612), ristampa anastatica, Milano, 1980 e soprattutto l'introduzione storica a cura di Rosa Barovier Mentasti alle pp. XI-XXVII; L. ZECCHIN, *Vetro e vetrai di Murano*, I, Venezia, 1989, pp. 86-87; 155-177.

(5) Cfr. ASF, L.d.c., n. 855, c. 20r. Per notizie su Niccolò Landi cfr. CANTINI GUIDOTTI, *cit.*, pp. 36 - 37.

(6) Cfr. ASF, L.d.c., n. 855, c. 20r.

(7) Cfr. ASF, L.d.c., n. 855, c. 34v.

(8) Cfr. ASF, L.d.c., n. 1553, c. 1v. e n. 1554, prima facciata. La piazza dell'Uccello al tiratoio si trovava lungo l'Arno in corrispondenza dell'attuale piazza di Cestello (cfr. Stradario, *cit.*, 1929, p. 27).

(9) Cfr. ASF, P.d.P., n. 2699, cc. 655r - 667v.

(10) Cfr. M. SPALLANZANI, *Un progetto per la lavorazione del vetro in Mugello nel secolo XV*, "Archivio Storico Italiano", CXL, 1982, pp. 569 - 602.

(11) Cfr. D. HEIKAMP, *Mediceische Glasbunst*, Firenze, 1986, pp. 351 - 354.

(12) Cfr. ASF, *Miscellanea Medicea*, n. 27, cc. 1001r - 1005r.

(13) Cfr. SPALLANZANI, *cit.*, p. 570

(14) Cfr. SPALLANZANI, *cit.*, pp. 570 - 571.

(15) Cfr. L. ZECCHIN, *Vetro e vetrai di Murano*, I, Venezia, 1987; II, Venezia, 1989; III, Venezia, 1991.

(16) Cfr., per i documenti editi, CANTINI GUIDOTTI, *cit.*, pp. 70 - 71; per Lorenzo d'Orlando inedito cfr. doc. cit. in nota 2; per Stefano Maria Giorgi cir. documento cit. in nota 9.

(17) Cfr. V. BIRINGUCCIO, *Pirotechnia*, Venezia' 1540, pp. 42v - 43r; M. FLORIO, *Opera di Giorgio Agricola De l'arte dei metalli partita in XII libri . . . Tradotta in lingua toscana da Michelangelo Florio Fiorentino*, Basilea, 1563, p. 504 e illustrazione a p. 505; A. CITOLINI, *La tipocosmia*, Venezia, 1561, p. 389; T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, 1585, p. 550.

(18) Cfr. SPALLANZANI, *cit.*, p. 595.

(19) Cfr. L. DE LABORDE, *Glossaire francais du Moyen Age, à l'usage de l'archéologique e l'amateur des arts, précédé de l'inventaire des bijoux de Louis, Duc d'Anjou dressé vers 1360*, Genève 1975 (réimpression de l'édition de Paris 1872), pp. 425 - 426.

(20) "E perché e' v'è uno degli otto lavoranti o maestri che ssi chiama el concatore che atende a concare la fornace e tramutare el vetro e ffare di molti exercizi pet la fornace", p. 600, lo Zecchin, sia pure in via ipotetica, propone come introduttore del termine in Toscana il muranese Bortolo d'Alvise, giunto a Firenze nel 1569, ma evidentemente possiamo retrodatare tale introduzione a quasi un secolo prima (cfr. ZECCHIN, *cit.*, I, p. 176).

(21) Cfr. ZECCHIN, *cit.*, I, p. 48.

(22) Per tutti i termini appartenenti al lessico legunare cfr. ZECCHIN, *cit.*, I, p. 52.

(23) Circa Angelo Barovier che era stato chiamato a Firenze nel 1459, ma che non vi era mai giunto, cfr. ZECCHIN, *cit.*, I, p. 104.

(24) Cfr. nota 20; ZECCHIN, *cit.*, II, pp. 171 - 176; CANTINI GUIDOTTI, *cit.*, pp. 32 - 35.

(25) Cfr. ASF, P.d.P., 2699, cc. 658 - 658r, 661r. L'identificazione di "tramutare" con "traghetare" è tuttavia incerta: in ambiente muranese con "traghetare" si intende un'operazione particolare e cioè l'azione di estrarre la miscela vitrea fusa dalle "padelle" e di gettarla poi nell'acqua prima di rinforarla. Nonostante tale pratica sia documentata a Murano già nel secolo XIV, è incerto se nel documento toscano "tramutare" abbia il valore specifico di "traghetare" o sia usato semplicemente nel senso più generico di "spostare, trasportare". Proprio "traghetare in acqua" si troverà comunque nel libro del Neri (Cap. IX, p. 11). Cfr. ZECCHIN, *cit.*, I, p. 22; II, p. 164.

(26) In "forbice tagliante" "forbice" sarebbe pleonastico in quanto già "tagliante" comprende il concetto di attrezzo per tagliare, ma la ridondanza sembrerebbe dovuta all'estraneità del termine muranese al lessico quotidiano e quindi alla necessità di "riconoscere" l'attrezzo. D'altra parte è da rilevare anche il valore verbale di "tagliante" ("tagliante gli specchi"), per le attestazioni a Murano cfr. ZECCHIN, *cit.*, I, pp. 22, 40, ecc. Nell'inventario redatto alla morte di Giovanni Ballarin, nel 1512, si incontrano, invece di "puntelli da spiumare", "pertegole da spiumar", sono comunque evidenti le caratteristiche fonetiche venete cfr. ZECCHIN, *cit.*, II, p. 164. "Partita", che significa "miscela vetrificabile", è già usato dai Neri (cfr., per es., NERI, *cit.*, p. 28; BAROVIER MENTASTI, *cit.*, Glossario s.v. partita; ZECCHIN, *cit.*, I, p. 176. Le "ferracce" erano e sono i vassoi di ferro per trasportare i pezzi già semilavorati, cfr. ZECCHIN, *cit.*, vol. I, pp. 175 - 177 e BAROVIER MENTASTI, *cit.*, Glossario s.v. ferraccia il termine è usato anche dal Neri (cfr. NERI, *cit.*, pp. 50 - 51).

(27) Cfr. ASF, Conventi Soppressi, 119, n. 615 (SS. Annunziata), c. 111v; la notizia di un bicchieraio con tale nome, attivo in quegli anni e figlio di Niccolao di Ghino è fornita dal Taddei (G. TADDEI, *L'arte del vetro in Firenze e nel suo dominio*, Firenze, 1954, pp. 18 - 19).

(28) Cfr. ZECCHIN, *cit.*, I, p. 57.

(29) Gli esempi modenesi sono riportati, con una grafia a prima vista normalizzata, nel volume di E. FERRARI, G. POLACCI, *Arte estense del vetro e del cristallo*, sec. XIV - XIX, Modena, 1988, pp. 78 - 79; non sono citati né l'esempio puntuale né la fonte trattandosi di materiale di seconda mano frutto di una vecchia schedatura in cui sono andati perduti i riferimenti archivistici precisi.

(30) Per le signature archivistiche si vedano le note 2, 8, 9. Per i documenti modenesi cfr. FERRARI-POLACCI, *cit.*, p. 82.

(31) Cfr. nel primo libro Tozzini (ASF, L.d.c., n. 1553, c. 4r) "due orinali doppi con sua veste doppie".

(32) Cfr. CANTINI GUIDOTTI, *cit.*, alla voce orinale, p. 167.

(33) Per l'aspetto dell'oggetto reale cfr. G. MALANDRA, *I vetrai di Altare*, Savona, 1983, tavola a p. 34; FERRARI, POLACCI, *cit.*, illustrazioni n. 15 a p. 89, n. 33 a p. 95, n. 42 a p. 98, n. 43 a p. 99.

(34) Cfr. CANTINI GUIDOTTI, *cit.*, alla voce "vetro da coiai", pp. 174 - 175;

nell'inventario inedito (v. nota 2) l'esempio si trova alla c. 772v.

(35) Cr. FERRARI, POLACCI, p. 80 con tutti i limiti espressi alla nota 29; per avere un'idea dell'oggetto reale cfr. E. FERRARIO, *Dieci secoli di stiratura*, Novara, 1990, pp. 34 - 37 ("Oggetti di vetro e di legno per lisciare").

(36) Cfr. CANTINI GUIDOTTI, *cit.*, pp. 44-45.

(37) Cfr. W. LABOV, *I confini delle parole e il loro significato*, in *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, Bologna, 1977, pp. 159 - 190. L'inventario Giorgi (v. nota 9), per es., è stato redatto "con l'assistenza di Lorenzo Servolini, uno dei custodi del Magistrato loro, e di Jacopo Bertoni lavorante di cristalli e lastre" (c. 657r).

(38) Cfr. CANTINI GUIDOTTI, *cit.*, s.v. ampolla da orologi .

(39) Cfr. ASF, L.d.c., n. 1553, c. 126v, 129v e 34r.

(40) Cfr. ZECCHIN, *cit.*, I, pp. 35, 37, 38, 39, 105, ecc.

(41) Nei documenti altaresi sono interessanti soprattutto i contesti in cui gli oggetti sono menzionati, come nel caso di "sambolini e altri goti" per cui sembrerebbe che i "sambolini" fossero "recipienti per bere" (vetri venduti da Bartolomeo Ferro il 27 ottobre 1547; v. MALANDRA, *cit.*, pp. 266 - 268).

(42) Per "siambola" cir. nota 40.

(43) Si confrontino, ad es., il bicchiere ritrovato alcuni anni fa a Pistoia (cfr. AA. VV., *Il Museo Civico di Pistoia. Catalogo delle collezioni*, a cura di Maria Cecilia Mazzi, Firenze 1982, pp. 229 - 230); le guastade portate alla luce a Cremona (cfr. G. MARIACHER, *La scoperta di due bottiglie veneziane del secolo XV*, "Journal of Glass Studies", VI, 1964, pp. 70 - 74); le tavole pubblicate in FERRARI-POLACCI, fig. a p. 47, 52, 58, 86 n. 4.

(44) Cfr. il muranese "de girlanda" (ZECCHIN, *cit.*, I, p. 7) e probabilmente l'altarese, latineggiante più che latino, "de corona" attestato il 15 novembre del 1542 (MALANDRA, *cit.*, p. 266).

(45) Le "coronelle" compaiono nel primo libro Tozzini (ASF, L.d.c., n. 1553, c. 252v ecc.); CANTINI GUIDOTTI, *cit.*, s.v. saliera, p. 170.

(46) Cfr. CANTINI GUIDOTTI, *cit.*, s.v. bicchiere, p. 152.

(47) Cfr. ASF, L.d.c., n. 1553, c. 28v.

(48) Cfr. CANTINI GUIDOTTI, *cit.*, s. v. "nodo falso". Devo tuttavia precisare che la specifica è riferita anche alle saliere, sebbene in misura minore. Altra caratteristica attribuita ai bicchieri negli inventari cinquecenteschi è inoltre "nodo comune".

(49) Per es. nel primo libro di Anton Maria Tozzini (ASF L.d.c., n. 1553, c. 258v) e nel secondo (ASF, L.d.c., n. 1554, registrazione del giorno 30 dicembre 1704 e del 3 luglio 1706).

(50) Cfr. nel primo libro di Anton Maria Tozzini (cfr. nota prec., "fiaschetti terzini", per es., a c. 150r e 258v, nel secondo "terzini" registrato il 12 dicembre 1704, il 30 dicembre 1704, il 10 dicembre 1705.

(51) Cfr. nel primo libro di Anton Maria Tozzini (cfr. nota prec.) a c. 258v "fiaschetti quintini alla sottile"; nel secondo libro "quintini" registrati nei giorni 10 dicembre 1704, 30 dicembre 1704, 10 dicembre 1705.

(52) Cfr. CANTINI GUIDOTTI, *cit.*, per es. s. v. guastada G), S. V. bicchiere B) e C).

(53) Cfr. ZECCHIN, *cit.*, I, pp. 113 - 117.

(54) Cfr. CANTINI GUIDOTTI, *cit.*, s. v. lucchettino

(55) Cfr. nel primo libro di Anton Maria Tozzini (ASF, L.d.c., n. 1553), per es., a p. 17r e 38v; "lucchesine alla romana" a c. 34r.

(56) Cfr. ASF L.d.c., n. 855, "stanpette" a c. 17r e 28r; "rape" a c. 30r. Cfr anche CANTINI GUIDOTTI, cit., s. v. "rapa e stampetta".

(57) Cfr. ASF, L.d.c., n. 1553, c. 42v, 153r, 340r; n. 1554 registrazione del 27 ottobre 1705 e del 14 maggio 1706

(58) Cfr. ASF, L.d.c., n. 1553, cc. 283r, 330r, 333r, 334r.

(59) Cfr. N. TOMMASEO, B. BELEINI, G. MEINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, 1861 - 1879, voll. 4 in 8 tomi.

(60) Cfr. CANTINI GUIDOTTI, cit., pp. 102 - 103; nell inventario inedito di Lorenzo d Orlando sono inventariate solo una volta "10 chasse da melarance", c. 773r..

(61) Cfr. ASF, Conventi Soppressi, 119, n. 615 (SS. Annunziata), c. 111v.

(62) Contrariamente a quanto si potrebbe pensare i due termini "arancia" e "melarancia" indicano lo stesso frutto. Cfr. S. BATTAGLIA, Grande dizionario della lingua italiana, Torino 1961 - (giunto al vol. XIV, PRA - PY). Pur rimandando al contributo della Ciappi per le indicazioni precise fornisco io stessa qualche riferimento bibliografico per rintracciare l'iconografia citata: per questo primo esempio si veda R. FREMANTLE, *Florentine Gothic Painters*, London, 1975, p. 143, fig. 286, "Nascita della Vergine", seconda metà del Trecento.

(63) Cfr. L. COGLIATI ARANO, *Tacuinum sanitatis*, Milano, 1979, p. 114, fig. 105, ultimo quarto del Trecento.

(64) Si veda Paolo Uccello, Natività della Vergine affreschi nel Duomo di Prato databili intorno al 1430, in AA. VV. ,Due secoli di pittura murale, Prato, 1969, fig. in copertina e n. 15.

(65) Cfr. P. ARGELLINI, *I buonomini di San Martino*, Firenze, 1972, tavola 13.

(66) Che le guastade fossero recipienti anche per il vino non è cosa tanto ovvia, anzi tale possibilità contrasta con la definizione data dalla prima impressione del Vocabolario della Crusca ("Vaso di vetro corpacciuto, con piede, e collo stretto, nel quale, comunemente, si tien l'acqua, per annacquare il vino"; cfr. AA. VV., Vocabolario degli Accademici della Crusca, Venezia, 1612). D'altra parte il loro impiego anche come recipienti per il vino è testimoniato dall'iconografia e anche dal ritrovamento delle due guastade di Cremona (cfr. MARIACHER, cit..) in cui tuttavia si potrebbe vedere anche un uso particolare, dettato dal significato simbolico del contenuto (l'olio e il vino).

(67) Cfr. nota 61.

(68) Cfr. P. A. MATTIOLI, *I discorsi . . . ne i sei libri di Pedacio Dioscoride anazarbeo alla materia medicinale*, In Venetia, 1563, p. 269.